

LA GAZZETTA D'ACQUI

(E GIOVANE ACQUI)

MONITORE DELLA CITTÀ E CIRCONDARIO

ABBONAMENTI — Il trimestre L. 2, semestre 3,50
anno L. 6 compresi i Supplementi.

INSERZIONI — In quarta pagina cent. 25 per
linea o spazio corrispondente.
Nel corpo del giornale L. 1.
Per annunci di lunga durata si fanno patti speciali.

ESCE

La Domenica ed il Mercoledì

Gli Abbonamenti si ricevono alla Tipografia del
Giornale ed alla Libreria Levi.
Si accettano corrispondenze purché firmate.
I manoscritti restano proprietà del Giornale.
Le lettere non affrancate si respingono.
Ogni Numero Cent. 5 - Arretrato Cent. 10.

ORARIO DELLA FERROVIA — PARTENZE per Alessandria 5 - 8,10 ant. - 12,18 m. - 7,25 pom. — per Savona 3,45 (*) - 8 ant. - 12,26 - 6,42 pom.
— ARRIVI da Alessandria 7,49 ant. - 12,18 m. - 6,34 - 10,42 pom. — da Savona 8 ant. - 12,12 m. - 7,18 - 10,55 pom. (*)

(*) I treni segnati con asterisco si effettuano solo il martedì e sabato non festivi, negli altri giorni saranno considerati facoltativi.

L'UFFICIO POSTALE è aperto dalle 8 ant. alle 2 p. e dalle 5 alle 7 1/2 p. — TELEGRAFICO dalle 9 ant. alle 2 p. e dalle 4 alle 7 p. Giorni festivi dalle 9 ant. alle 12 m.

ENRICO BENAZZO

Sunt lacrymæ rerum!

Oggi veliamo a bruno le nostre pagine e col cuore affranto e la mano tremante vi scriviamo il nome di Enrico Benazzo.

La morte inesorabile ci ha colpiti negli affetti più cari dell'animo, nei recessi più intimi del cuore: essa crea dintorno alla nostra esistenza un vuoto che nessuno potrà colmare.

Egli era il nostro amico, il nostro campione, la nostra bandiera! Stretti e compatti d'intorno a lui noi ci sentivamo forti nelle battaglie della vita, ci sentivamo accesi per quegli ideali del bene, della famiglia e della patria a cui egli consacrò un'esistenza di virtù e di lavoro.

Colpiti e perturbati dal luttuoso avvenimento, noi domandiamo indarno a noi stessi: A che la triste sciagura? Forse che lassù nel cielo v'ha bisogno di anime buone, ed un destino invidioso non le lascia quaggiù a compierci la loro santa missione di pace e gioia? Mentre scriviamo l'animo fiducioso non sa piegarsi alla trista e fredda realtà, ed il pensiero vola a lui affettuoso; e lo vediamo dinnanzi a noi colla sua figura soavemente pallida, irraggiata da un sorriso di bontà: e la sua voce ci saluta festosa, e la sua grande mano si protende verso di noi. E niuno ha mai

provato quella stretta, senza sentirsi l'animo rinfancato! E la dolce visione ci allietta, ed un palpito convulso ed affannoso dal cuore ci grida « Ei vive! »

Povero Enrico! Poterti ancora salutare, festeggiare tra noi per un giorno, per un istante solo! Poterti ancora dare tutti i sorrisi del volto, tutti i palpiti del cuore, tutto ciò che può allietare la tua vita, che può ricompensare dei suoi benefici la tua grande anima!

Ma tutto è spento per te! Oggi tristi e silenziosi, ci raccogliamo riverenti dintorno alla tua tomba e diciamo agli amici, ai cittadini: « date lacrime e fiori! »

Enrico Benazzo era nato in Acqui il 15 Agosto 1839. Sua madre, Monti Luigia, fu un angelo di donna, e morì giovane e compianta. Al padre il destino ha riservata la soave gioia di dividere gli onori ed i trionfi del figlio, e l'immensa sciagura di chiuderne la tomba! Che Iddio pietoso: lo sorregga: dinnanzi all'immane dolore, il conforto degli uomini varrebbe a nulla!

Enrico seguì la via tracciata ai giovani delle nostre famiglie. Percorse in Acqui i primi studi, poi si recò all'Ateneo Torinese, circondato dall'affetto e dal plauso dei maestri e degli amici, pieno l'animo di speranze, e seguito dai voti di un genitore che ai figli tutto consacrò sé stesso. Più giovani di lui, non abbiamo avuta la for-

alla Piazza dello Statuto in Torino. Le saliva per visitare l'Illustre Estinto.

Si era prossimi al tocco.

Alla tirata del campanello, da una finestruola rettangolare che si apriva quale specula sul ripiano della scala, si affacciò una giovine e rubicondardomestica, vero tipo di savoiarda e mi disse ispettosamente: « Le Commandeur est a table. »

Le consegnai il mio biglietto di visita e feci per andarmene; ma non aveva discesi che pochi gradini che mi sentii richiamare dalla giovine cameriera.

Venni fatto entrare.

Nel traversare l'anticamera mi ricordo di avere salutato con un inchino alcune signore che si ritiravano con dei bimbi gaiamente festosi.

Passai quindi nel salottino di ricevimento.

Pioveva una allegrezza di luce là dentro. Il sole picchiava le vetriate come se festeggiasse quella casa tanto ricca di serenità domestica e di orgogliosa fortuna.

Trovai il Commendatore ritto in piedi e sulle mosse per incontrarmi. Era sereno: molto sereno. Mi fece sedere. Si prese a ragionare di moltissime cose. La parola gli fluiva sulle labbra rapida, accentuata, bonaria; l'accompagnava la espressione del volto, dai tratti delicati, alquanto femminei, ombreggiati da una tinta di sofferenza che la gaiezza della pupilla, scintillante, piena di fuoco come la sua anima, tentava inutilmente di combattere.

tuna di averlo compagno sui banchi della scuola. Là ei contrasse le prime amicizie che gli allietarono tutta la vita: là cominciarono a risplendere le doti di un ingegno studioso e tenace e di un animo buono al di sopra di ogni concetto mondano e mortale. Ma a noi, fu riservata altra fortuna non meno cara, quella di averlo ad esempio ed ideale. In quei soavi momenti in cui la vita di famiglia si raccoglie attorno al focolare: in quegli istanti in cui l'animo adolescente già prova i lampi dell'uomo, noi abbiamo molte volte udita una voce cara ripeterci il nome di Benazzo, come simbolo e modello di virtù, come incitamento allo studio, come sereno ideale di una pietà e riverenza filiale che è principio e fine d'ogni virtù e d'ogni sapere.

E quando più tardi lo abbiamo avuto amico, e più che amico, consigliere e maestro, noi abbiamo sentito che lo splendido meriggio della sua vita aveva coronati e lumeggiati i primi albori della sua esistenza. Ed il pensiero nostro gli preconizzava una lunga via di brillanti successi e di meritati onori, che mai non avrebbero per un momento offuscata la sua profonda modestia, né inorgogliata la sua anima nitida ed incapace di qualsiasi sentimento, che non fosse ispirato al bene.

Come la quercia rigogliosa delle nostre colline ei cresceva vigoroso dinnanzi agli occhi nostri, pieni di ammirazione e di letizia: pareva quasi

Ad un certo punto la conversazione cadde in tema di giornalismo. Fu allora che io gli tenni vagamente parola di una visita che avrei fatta di quella giornata a Vittorio Bersezio.

A sentirmi pronunziare il nome di Vittorio Bersezio si infiammò di gioia grandissima: di quella gioia improvvisa di cui non sono capaci che gli uomini di anima sensibilissima ed ardente.

Mi chiese quindi con uno slancio da colossale, con una accentuazione appassionata di donna, se li leggeva quei *bijoux* di bozzetti che il romanziere torinese pubblicava da qualche tempo sulla *Gazzetta del Popolo*:

Io, non lo nascondo, mi meravigliai altamente di quello strano trasporto. Strano, perchè era lontanissimo dall'immaginare che una mente dell'indole della sua, continuamente faticata, stretta giorno e notte dalle rigide e matematiche cabale dell'amministrazione e della meccanica, potesse ancora trovar tanto tempo da dedicarsi, con eguale trasporto, alla lettura di quegli ameni gioielli che il romanziere sociofilo, scherzando colla sua perpetuamente giovine fantasia, gettava tra le mani dei suoi vecchi lettori: quasi a distrarli con quei capricciosi giocatoli, dagli studi più seri della società e della famiglia, che egli aveva anatomizzate nei suoi profondi e numerosi volumi.

Non lo nascondo, me ne meravigliai altamente.

E stetti ad ascoltarlo con religiosa attenzione.

Me ne parlava, di quei racconti, non come colui che leggero trasvola su ogni quisquiglia letteraria bella o brutta, interessante o non, pel sem-

UNA VISITA AD ENRICO BENAZZO

Nella religione per gli estinti, col rito dei fiori veri o artificiali che la pietà dei superstiti cosparge sulle tombe dei trapassati, è un altro rito gentile: quello di andar raccogliendo, dal giardino della vita dei poveri morti, alcuni di quei fiori, che potessero passare inavvertiti, tra la vivida pompa degli altri ricchissimi di tinte e di bagliori, come le aureole luminose che noi fingiamo d'intorno le teste dei santi.

Io abbandono l'appendice già in corso di stampa, — che non si potè sopprimere il passato numero per la strettezza del tempo e la già fatta compilazione del giornale — e l'abbandono per raccogliere, tristemente arditamente, uno di tali fiori dal giardino di quella vita preziosa che tutti piangiamo e che era l'orgoglio del nostro paese.

È una rosa adamantina: una di quelle rose muschiate, soavemente candide, che l'amoroso intelletto delle nostre fanciulle sa prediligere al trionfo dei petali variopinti. Io la raccolsi, non fa molto tempo; e non avrei creduto di doverla, così presto, intrecciare alla corona funerale di un povero morto.

Un giorno dello scorso dicembre io saliva le scale di uno di quei vaghi palazzi che fanno ala